La svolta anticomunista nel 1947

Quando cominciò l'ingerenza USA nel nostro Paese

Nel dicembre dell'anno 1948, l'Istituto italiano dei cambi registrò una «entrata» di circa 10 milioni di dollari, per rimesse di valuta USA e canadese, in più rispetto all'anno precedente. Lo stesso Istituto avvertiva che era stato possibile registrare solo la metà di quelle rimesse, il che significa che quell'anno entrarono circa venti milioni di dollari (USA e canadesi) in più rispetto al 1947 e — ciò che appare più significativo — rispetto al successivo 1949. Una cifra pari all'ingrosso — in moneta «di allora» — a dodici miliardi di lire.

Fu questo il finanziamento ufficiale e spontaneo dei «buoni democratici» americani ai «fratelli italiani». Quei soldi arrivarono attraverso la gigantesca operazione «cartoline» inventata alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 dagli uffici governativi di Washington allo scopo di convincere gli italiani a «votare contro il comunismo». Le lettere-cartoline furono oltre un milione e in media quindi, in ognuna, c'erano venti dollari. Fu un lavoro capillare di organizzazione, negli USA, nel quale espresse tutta la sua capacità di neo-nata la «Central Intelligence Agency» (fondata nel '47) che usufruiva, per quanto riguarda l'Italia, di rapporti «speciali» con politici e organizzazioni del nostro Paese, rapporti che datavano dai tempi della lotta clandestina e dello sbarco USA nella penisola.

Questa notizia — contenuta fra le tante altre nel libro «Storia del dopoguerra, dalla Liberazione al potere dc» di Antonio Gambino, uscito un anno fa, editore Laterza — ci sembra utile richiamarla ora, nei giorni in cui «esplode» su tutta la stampa italiana la autentica «bomba» rappresentata dal libro di Roberto Faenza e di Marco Fini sui rapporti CIA-Italia che Feltrinelli sta per pubblicare. Ci sembra utile il richiamo anche perché la rigorosa e intelligente ricostruzione che Gambino faceva nel suo libro (i passaggi dal piano UNRRA al piano Marshall (ERP), attraverso l'«Interim Aid»), appare oggi particolarmente significativa e illuminante alla luce dei documenti testuali e riservatissimi di cui i due giovani autori di questo ultimo, eccezionale libro di Feltrinelli, annunciamo la pubblicazione.

Diciamo questo perché ci sembra che a una tentazione occorre assolutamente sfuggire (e sembrano volerne rifuggire infatti, con ripetute dichiarazioni fatte in questi giorni a quotidiani e settimanali, i due autori): e cioè quella di usare dei documenti solo per scatenare una sorta di «caccia alle streghe» alla rovescia, mischiando troppo disinvoltamente il grano con il loglio.

Insomma, oggi più che mai, in presenza di rivelazioni tanto precise sulla ingerenza (che non può che essere definita brutale) dei servizi segreti USA nella vita politica del dopoguerra italiano, occorre badare al senso politico — diremmo strategico — che quell'intervento rappresentava.

FOSTER DULLES: con lui nasce la «guerra fredda» e i servizi segreti USA diventano strumento della più brutale ingerenza, anche in Italia, in funzione anti-PCI.

Distinzioni

C'è una periodizzazione, intanto, che va fatta. Vale a dire che occorre distinguere fra il periodo delle operazioni belliche contro i nazi-fascisti e quello successivo; così come occorre distinguere, nel periodo propriamente bellico, fra i servizi segreti americani e quelli inglesi; così come, infine, occorre distinguere fra il periodo della presidenza di Roosevelt negli Stati Uniti, caratterizzato da una ampia solidarietà antifascista fra tutte le forze alleate, e quello successivo della Presidenza Truman, rapidamente caratterizzatosi per la linea dura del «roll-back» di Foster Dulles.

Ecco dunque perché ci è sembrato giusto citare in primo luogo quella notizia, in apparenza innocente e certo ufficialissima, della «operazione cartoline» alla vigilia del 18 aprile. Proprio perché ci pare che il vero scandalo della ingerenza USA in Italia — non solo accettata, ma a quei tempi anche richiesta, impetrata, e ottenuta spesso perfino a prezzo di trucchi e di bugie dalla classe dirigente anticomunista italiana che andava facendosi le ossa — stia nella sostanza politica della complessa operazione che a un certo punto, in quegli anni, gli Stati Uniti decisero di avviare: cioè nel fatto che proprio l'Italia fu il punto di avvio — anche come terreno sperimentale — della linea di espansionismo imperialistico, di imposizione «ideologica» di una precisa filosofia, che fu la via che poi gli americani scelsero definitivamente. Una scelta in contrasto da un lato con la vecchia linea isolazionista pre-roosveltiana e di impronta «repubblicana», e successivamente con la linea di «alleanza democratica» che Roosevelt, finché fu in vita, cercò con ogni mezzo di sostenere lealmente e di consolidare, in aperta polemica con Churchill.

In questo quadro politico si colloca la crisi dei servizi segreti. Lungi dal limitarsi a usare mezzi e strumenti idonei per una più rapida conclusione del conflitto, questi servizi segreti finirono a un certo punto per crearsi una propria ideologia in chiave anticomunista. E in tal senso la differenza evidente tra l'Intelligence Service britannico e la OSS («Office of Strategic Services», la madre della CIA) è confermata nel libro edito da Feltrinelli con documenti inoppugnabili. Churchill, fin dalla Conferenza di Teheran (la prima con Stalin e Roosevelt), aveva cercato di dare una piega anti-sovietica alla fase finale del conflitto, trovando in ciò la ferma resistenza di Roosevelt.

Di fatto però proprio in Italia, mentre l'Intelligence Service veniva sconfitto dalla rete americana che poteva contare su un più capillare e organico lavoro a livello di massa in Italia (decisivi furono in tal senso gli italo-americani, mafia e gangsters come Luciano e Genovese compresi), l'ideologia di Churchill risultava vincente così che alla fine, praticamente dall'inizio della gestione Truman, il servizio segreto americano era schierato con tutte le sue massicce forze in difesa del «mondo libero» contro il mondo che stava — secondo la celebre definizione di Churchill nel discorso di Fulton del marzo '46 — «dietro la cortina di ferro».

La radice

E' qui dunque che va vista la radice della mala-pianta della ingerenza USA in Italia in funzione esclusivamente anticomunista. Quando a Yalta — come si disse, spesso indulgendo anche al «colore» giornalistico — i tre grandi si riunirono nel febbraio 1945 per «spartirsi il mondo in zone di influenza», in realtà l'Italia era già saldamente in mano americana, e più saldamente ancora — diciamo più sotterraneamente — di quanto dicesse la presenza sul nostro suolo delle truppe USA. In Sicilia era stato armato un vero piccolo esercito, l'EVIS, la cui propaggine restò la banda di Giuliano e che innalzava il vessillo della «49.ma stella della bandiera americana».

Il colonnello Poletti aveva risalito da Palermo la penisola costruendo una rete di acciaio di spie che non per caso si avvaleva della mafia italo-americana e che certo quindi sottintendeva un disegno preciso di lotta alle forze del progresso. E mentre la struttura dei servizi segreti si radicava ovunque (Faenza, in una intervista di ieri l'altro, ha citato il caso «curioso» del rapporto di un agente USA che commenta l'uscita, «a sinistra» del PCI, del giornale e movimento romano di «Bandiera rossa»: «Ha l'aria di avere una origine straniera e britannica... pare che il direttore Rocco D'Ambria passi notizie al PWB sui partiti italiani») e si scatenava la guerra fra inglesi e americani, con la vittoria finale di questi ultimi, gli Stati Uniti davano il colpo decisivo alla contesa per la egemonia nel nostro Paese con i già ricordati piani UNRRA, Interim-Aid, ERP.

Un manifesto della DC nelle elezioni del 18 aprile — in funzione delle quali era stato messo su in fretta, e solo per l'Italia, il piano Interim-Aid — presentava grossolanamente uno sfilatino di pane tagliato in due: metà colorato con la bandiera a strisce e metà con la bandiera tricolore.

Ed eccoci alla vera svolta nella politica americana. Anche qui occorre dire che le colpe maggiori furono proprio dei governanti democristiani, socialdemocratici e repubblicani dell'Italia di allora. Nella prima fase la presidenza Roosevelt spingeva per la creazione di un partito e di un sindacato «laici», «progressisti» e «anticomunisti». Poi l'intervento del Vaticano e la «sorpresa» della nascita e del successo, già nel 1946, del partito cattolico, fecero cambiare in parte cavallo. Ma in parte, dato che per vocazione (e va pur detto) la CIA restò sempre più attratta dagli anticomunisti laici, come provarono negli anni '50 — e lo vedremo — i sostanziosi finanziamenti a gruppi tipo Pacciardi o a istituzioni come le Associazioni per la libertà della cultura sparse per tutta Europa (in Italia la presiedeva il socialdemocratico e ex-comunista Silone) e smascherate nel 1965 dalla rivista cattolica americana «Ramparts».

Il primo vero grande sforzo gli USA lo fecero in concomitanza con due avvenimenti: la scissione del vecchio PSIUP nel gennaio 1947, e la successiva liquidazione del governo di unità delle forze della Resistenza, con la estromissione dei socialisti e dei comunisti.

Fu in quell'epoca, apprendiamo ora dal libro di Faenza e di Fini, che si decise di giocare la carta dei Comitati civici di Luigi Gedda. Il rapporto relativo al buon lavoro svolto da questa organizzazione (anticipato da Panorama*) porta la cifra 86500/5 ed è del 17 maggio 1948. Il giudizio che l'Ambasciata, per conto della CIA, dà sulla organizzazione è estremamente lusinghiero.* «In poco più di due mesi, guidati da una organizzazione veramente dinamica, sono stati istituiti un Comitato nazionale, 300 comitati regionali e oltre 18 mila comitati locali... Non c'è dubbio che questi comitati sono stati uno dei fattori decisivi per il risultato delle elezioni... Hanno distribuito, su contratto governativo, milioni di manifesti del governo italiano per pubblicizzare il programma di aiuti USA... Hanno impiegato e *pagato* (la sottolineatura è nostra - n.d.r.) 2.800 oratori e organizzatori» *Si rivela nel documento che i Comitati civici (i famosi «Baschi verdi» che alla vigilia del 18 aprile furono raccolti in una adunata «oceanica» di triste memoria, a Piazza San Pietro, da Pio XII) avevano messo in piedi anche una radio clandestina* «pronta a trasmettere i risultati delle elezioni nel caso in cui i comunisti avessero occupato con la forza le comunicazioni del Paese». *Una mentalità, una visione, cui Scelba (e De Gasperi) diede corda con la invenzione di «piani K» del PCI per la presa violenta del potere, con la notizia (che la CIA però non prese per buona, apprendiamo ora) di un piano di invasione dalla Jugoslavia, con processi a catena, perquisizioni, arresti di ex-partigiani delle formazioni «Garibaldi» presentati come cospiratori micidiali e segretamente armati. Da qui si apre un altro capitolo della nostra storia di questo dopoguerra.*

Ugo Baduel

CHURCHILL: già nel corso del conflitto lanciò la crociata anticomunista cui si adeguò l'Intelligence Service anche in Italia.

Nonostante la smentita dell'ex capo del SID

«La Stampa» conferma: la CIA versò mezzo miliardo a Miceli

Il finanziamento sarebbe avvenuto nel 1972 anziché all'inizio del 1970 — Un nuovo tentativo di Ford di impedire la pubblicazione dell'inchiesta Pike

Le rivelazioni fatte ieri dal corrispondente da Washington della *Stampa* circa il versamento di 500 milioni di lire da parte dell'ex ambasciatore americano in Italia, Martin, al generale Miceli, a parte la smentita dell'ex capo del SID e la minaccia di querela di Pino Rauti — l'ex capo dell'organizzazione eversiva «Ordine nuovo» ed ex giornalista del *Tempo* di Roma, indicato come collaboratore di Miceli e beneficiario del finanziamento americano — sono state confermate ieri dal quotidiano torinese con alcune precisazioni.

I versamenti a Miceli non sarebbero avvenuti all'inizio del 1970 ma a partire dal 1972; inoltre l'ambasciatore Martin avrebbe avuto rapporti soltanto con Miceli: tutti i documenti amministrativi riguarderebbero esclusivamente la sua persona «quale ricevitore della totalità della somma, da lui poi distribuita ad altri».

Queste notizie, che risulterebbero dalla documentazione allegata come «note a piè di pagina» al rapporto riassuntivo della commissione di inchiesta del Parlamento americano sui finanziamenti della CIA in Italia, non hanno avuto sinora smentita alcuna da parte delle autorità statunitensi.

Il corrispondente del giornale torinese rileva ancora che, come nel caso dei finanziamenti a uomini politici e a sindacalisti italiani i nomi di Miceli e di Rauti non compaiono stampati in nessun testo parlamentare, ma essi «risultano dai telegrammi esaminati dalla commissione Pike». Si tratta dello scambio di rapporti tra il capo sezione della CIA in Italia e la centrale operativa di Washington, in cui si parla di «un alto funzionario del servizio informazioni» legato ad un «giornalista legato ad un gruppo giovanile di estrema destra». Secondo la *Stampa* è stata la commissione Pike a sostituire i nomi dei personaggi con indicazioni generiche.

Per quanto riguarda il caso dei 6 milioni di dollari che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato americano volevano inviare nel settembre scorso a «partiti italiani anticomunisti», non esisterebbero rapporti nè sarebbero state condotte inchieste. Il rapporto della commissione Pike si occupa dei finanziamenti della CIA effettuati dal 1946 sino alla vigilia delle elezioni del 15 giugno 1975. Tuttavia, proprio ieri una dichiarazione da Washington del deputato democratico Leo Ryan, membro della commissione Esteri della Camera, ha confermato l'esistenza dello stanziamento di 6 milioni di dollari. Di questa nuova vicenda si è saputo solo quando alcuni parlamentari informarono la stampa americana per bloccarla.

Altre personalità italiane, chiamate in causa perché indicate come beneficiarie dei finanziamenti della CIA, si sono fatte vive ieri, dopo le prime smentite rese da Andreotti, Donat Cattin, Saragat, quest'ultimo firmatario anche di una interrogazione. Si tratta di Vito Scalia, esponente del gruppo scissionista della CISL, il quale ha annunciato di avere querelato *Stampa sera* e di avere inviato un telegramma al presidente dei sindacati americani, George Meany, per invitarlo a chiedere al governo e al Parlamento degli USA «l'immediata pubblicazione di tutti i nomi di organizzazioni e di persone eventualmente implicate nella CIA in Italia».

WASHINGTON, 29.

Il presidente Ford sta aggrappandosi agli appigli forniti dalla complessa procedura parlamentare americana per cercare di bloccare la pubblicazione del rapporto della commissione della Camera dei rappresentanti che ha compiuto una inchiesta sull'attività della CIA.

La commissione, presieduta da Otis Pike, avrebbe voluto pubblicare il suo rapporto venerdì di questa settimana, ma ha dovuto chiedere il benestare della commissione per i regolamenti. Nel corso della discussione, Pike ha sostenuto: 1) che la conclusione della maggioranza della sua commissione «è stata semplicemente che non potevamo nascondere sotto il tappeto quei fatti orrendi e tremendi» e 2) che la commissione non poteva portare a termine il suo mandato semplicemente dicendo al presidente che poteva porre il veto alla pubblicazione del rapporto

Otis Pike ha dichiarato che ormai il 75 per cento delle notizie importanti contenute nel rapporto sono state pubblicate dalla stampa americana

ULTIM'ORA

La Camera USA blocca la pubblicazione

WASHINGTON, 30

La Camera dei rappresentanti degli USA ha deciso con 246 voti contro 124 di bloccare la pubblicazione del rapporto di una commissione parlamentare sulle attività clandestine della «Central Intelligence Agency».

Respingendo la tesi dal rappresentante Otis Pike, presidente della commissione della Camera sulle attività dei servizi di informazione americani, la Camera ha deciso a grande maggioranza di dare al presidente Ford il potere finale di stabilire se pubblicare o no il rapporto

---

Domenica manifestazione a Roma

Costituito il Comitato per Sacco e Vanzetti

E' stato costituito in questi giorni il «Comitato internazionale per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti», i due anarchici italiani ingiustamente condannati alla sedia elettrica nel 1927 negli Stati Uniti. Al comitato hanno inviato l'adesione il presidente della Camera Pertini, il segretario del PSI De Martino, i senatori Nenni e Terracini, il direttore dell'Unità Pavolini, gli onorevoli Basso, Baslini, Balsamo, Giolitti, Mancini, Ruggero Orlando, Branca e Barile e numerosi esponenti del mondo artistico e culturale. Hanno aderito inoltre i comuni di Cuneo, Mantova, Torre Maggiore, Fossano e organizzazioni sindacali e giovanili.

Domenica a Roma si terrà una manifestazione cui parteciperanno anche Vincenzina Vanzetti e Dante Sacco, fratelli dei due anarchici morti sulla sedia elettrica.

Sempre più pericolosa la prolungata chiusura delle quotazioni ufficiali

LA LIRA HA PERSO ANCORA L'1% NEL MERCATO PRIVATO DEI CAMBI

Le banche hanno risposto con difficoltà alla maggiore richiesta di valute estere - L'intervento di grossi operatori potrebbe determinare nuove svalutazioni - Non si conosce il comportamento degli enti e aziende pubbliche

La lira ha perduto ieri circa un punto nei confronti delle altre valute sotto la pressione del dollaro e di un aumento della domanda di valuta che, benchè ancora modesto, gli operatori privati non sono in grado di soddisfare in modo adeguato. Il dollaro USA ha visto aumentare la quotazione in tutto il mondo e la lira quotava ieri il 21,68 per cento in meno rispetto al febbraio 1973 (26,81 per cento nei confronti di quindici principali valute; 30,75 per cento nei confronti delle valute CEE). L'elemento più rilevante della situazione emersa ieri è l'incapacità degli operatori di soddisfare a cambi costanti la domanda di valuta qualora si presentino, per i loro fabbisogni, i grandi operatori economici. La previsione, fatta mercoledì al Senato, del ministro del Tesoro di affidare agli operatori privati, per un lungo periodo, i cambi con l'estero equivale ad esporre la lira ad una pesante svalutazione.

Le banche potrebbero tentare di sovvenire la domanda di valuta in modo più largo aumentando l'indebitamento all'estero a breve termine. Se questa è la condizione, occorre che vi sia una direttiva ed un controllo politico sulle principali banche pubbliche. Anche i principali enti finanziari statali, i quali sono anche grandi utenti dei servizi valutari per il pagamento di importazioni, hanno la possibilità di contrattare con la clientela estera dilazioni di pagamento o di usare le proprie filiazioni finanziarie all'estero — finora usate per scopi non sempre utili al Paese — per ottenere un maggiore equilibrio valutario. Anche qui c'è una responsabilità politica che deve manifestarsi con precise indicazioni a chi dirige gli enti finanziari pubblici abituato a ignorare, come è stato dimostrato più volte, le esigenze generali dell'economia nazionale.

Al di là delle dichiarazioni irresponsabili di qualche personaggio, evocanti l'uso della svalutazione come una «vendetta» per l'azione sindacale dei lavoratori, è necessario che nei singoli centri di gestione dell'economia nazionale si prenda coscienza che le conseguenze della svalutazione non saranno pagate soltanto dalla classe operaia. La svalutazione del 1973 e ciò che ne è seguito ha indebolito profondamente tutta una parte dell'apparato industriale e, comunque, non ha piegato ma reso più estesa e politicamente matura la lotta per nuovi indirizzi e un diverso governo dell'economia italiana.

Lo squilibrio fra domanda di valute estere e la capacità delle banche di fornirle in via autonoma, senza l'intervento dell'Ufficio Cambi, mostra chiaramente il ruolo centrale che l'autorità monetaria ha nell'assistere il commercio estero. Ieri sono state rese note inoltre le cifre dell'imponente aiuto pubblico diretto alle esportazioni. Lo Stato ha assunto nel 1975 impegni a garanzia dei crediti alle esportazioni per 3.027 miliardi di lire attraverso un migliaio di operazioni. Questi riguardano per 1.679 miliardi le merci, per 1.181 miliardi crediti finanziari e per 161 miliardi lavori all'estero. La sovvenzione pubblica aiuta dunque non solo la collocazione di merci, ma anche la espansione multinazionale dei grandi gruppi. La garanzia è stata assorbita per l'89 per cento da imprese del settore meccanico, impiantistico, siderurgico, dei mezzi di trasporto. Le piccole industrie che hanno beneficiato di questo tipo di aiuti sono soltanto 822 su molte migliaia di quelle esportatrici.

Lo Stato, dopo essersi assunti ingenti oneri di promozione dell'interscambio, ha il diritto di controllare che i mezzi finanziari siano usati in modo corretto e, inoltre, di ottenere la collaborazione diretta nella ricerca di un maggiore equilibrio valutario quando questo viene messo in pericolo da movimenti anarchici di capitali, da scompensi «tecnici», da ricatti esterni.

Anche ieri si è avuto uno strascico della polemica sulla pretesa «rischiosità» dei prestiti concessi da grandi banche statunitensi a istituti finanziari italiani. Il *New York Times* cita la Manufactures Hanover e la Chemical Bank, due fra le «grandi» banche mondiali con base negli Stati Uniti, fra quelle che avrebbero superato i limiti tecnici della sicurezza di prestiti fino dal 1974. Il superamento di questi limiti tecnici deriva, in notevole misura, dal fatto che i rapporti fra patrimonio e capacità di credito sono largamente mutati negli ultimi anni. In Italia si è verificata la medesima cosa. La campagna allarmistica in atto da settimane negli Stati Uniti non ha di mira solo l'Italia, anche se oggettivamente e il paese che ne risente di più, ma anche obiettivi ed appoggi nazionalistici, pressioni tendenti a ottenere un uso più «patriottico» delle risorse valutarie che le banche USA tuttavia rastrellano in tutto il mondo.

La nuova situazione deve convincere Tesoro e Banca d'Italia a ripensare politiche e strumenti. Ieri il direttore della Confindustria, Franco Mattei, ha dichiarato che «gli industriali sono contro la svalutazione e l'inflazione». Sarebbe stato più interessante sapere cosa sta facendo la sua organizzazione. Mentre Mattei faceva i suoi atti di fede, le banche si scambiavano danaro al 7,50-7,75 d'interesse (tassi interbancari) ma pretendevano dalla clientela dall'11,5 fino al 16,0 per cento, con un aggio variante dal 4 al 7,5 per cento. Questo va bene alla Confindustria? Pare di sì. Ed è un contributo all'inflazione e alla svalutazione.

r. s.

RAI-TV: saranno ristrutturate tribune e rubriche parlamentari

A Montecitorio, si è riunito ieri, allargato ai rappresentanti di tutti i gruppi, l'ufficio di presidenza della *Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi*.

Nel corso della riunione, presieduta dall'on. Giacomo Sedati, sono stati esaminati i problemi relativi alla regolamentazione del *diritto di accesso* nella prospettiva della nuova disciplina delle *Tribune* radiotelevisive (*politica, elettorale, sindacale, stampa*).

L'ufficio di presidenza ha quindi incaricato l'on. Sedati di predisporre uno schema di nuova disciplina delle *Tribune* radiotelevisive, disciplina che, come ha rilevato il presidente della *Sottocommissione permanente per l'accesso*, on. Bogi, è pregiudiziale rispetto ai lavori di tale nuovo organismo parlamentare previsto dalla riforma della RAI-TV.

Infine, l'ufficio di presidenza, che si è anche occupato delle rubriche parlamentari radiotelevisive, ha convenuto sulla necessità di ascoltare il presidente della RAI, Finocchiaro, perché riferisca alla Commissione parlamentare di vigilanza sullo stato di attuazione della riforma e sui problemi connessi: all'esercizio del *diritto di accesso* al servizio radiotelevisivo.

Il presidente della RAI-TV — a quanto si è appreso — sarà sentito anche a proposito della delicata questione delle «opzioni» dei giornalisti, che, a parere della Commissione parlamentare, dovrebbero collocarsi nelle *reti* e nelle *testate* radiotelevisive secondo precisi concetti di professionalità e le competenze specifiche di ognuno, e non in base a scelte pregiudiziali di carattere ideologico e o politico.

Il caso dell'AGIP

Si ritorna alla lottizzazione?

Un notevole stato di tensione sembra si sia determinato ai vertici dell'ENI perchè si fanno sentire nuovamente pressioni per portare alla presidenza dell'AGIP Franco Piga. L'Agip è una delle società capogruppo dell'ENI, Franco Piga è membro della giunta esecutiva dell'Eni, vice presidente della commissione Chiarelli, incaricata di preparare proposte di riordino delle partecipazioni statali, uomo legato al ministro Rumor. Le pressioni per portarlo alla presidenza dell'AGIP non hanno altra giustificazione se non quella della logica della lottizzazione. Questa logica, che ha ispirato più o meno sempre le nomine ai massimi vertici delle imprese pubbliche, ha già causato guasti profondi all'ENI in particolare ai tempi della gestione Girotti. Riproporre oggi quella logica sarebbe esiziale.

I tentativi per imporre una spartizione politica per le presidenze all'AGIP ed alla Snam erano stati già fatti nelle scorse settimane, durante la fase che ha visto i massimi dirigenti dell'ENI impegnati nella definizione delle misure di «ristrutturazione» dell'Ente. In vista di questa ristrutturazione dei vertici — che bene o male dovrà riguardare anche la collocazione futura dell'ENI e quindi la maggiore o minore autonomia delle sue società capogruppo — si è aperto, a quanto pare, uno scontro politico anche pesante, sulla collocazione di personaggi che pare siano stati mandati all'ENI con l'implicita promessa del riconoscimento di posti di comando.

Lettere all' Unità

Lotte unitarie contro le ingiustizie nelle pensioni

Caro direttore,

sono un compagno e vivo solo con questa misera e vergognosa pensione minima, che dal primo gennaio ha avuto il tanto decantato aumento di 11 mila lire concesso da questo governo anticristiano. Tutte le altre categorie superiori hanno avuto un aumento fisso (più la parte in percentuale) di 18 mila lire. Non potevano darle anche a noi, visto che siamo quelli che si trovano nelle condizioni peggiori? Questa si può chiamare giustizia sociale? Sono però fiducioso e spero che i nostri parlamentari diano battaglia, con l'aiuto dei sindacati, per correggere subito questo errore e questa ingiustizia.

ARTURO BOLENTINI
(Brescia)

Cara Unità,

ho una pensione sulle 360 mila lire mensili e concordo con quanto scritto dall'Unità nell'articolo di Bruna Podestà del 21 dicembre sulla questione delle pensioni. Sono d'accordo con l'operato dei sindacati come fui d'accordo con la proposta di l'ognomi di sostituire l'indennità di famiglia (10 per cento per ogni persona a carico) con gli assegni familiari (mia perdita secca lire 60 mila mensili). Chiedo soltanto che sia condotta una lotta spietata e continua, senza tregua, contro gli evasori fiscali e gli esportatori di capitali all'estero (che probabilmente sono le stesse persone): altrimenti il tutto si tradurrebbe nel fatto che soltanto chi sta meno peggio deve aiutare quelli che stanno peggio; e ciò è troppo facile, oltre che ingiusto

M. G.
(Viareggio - Lucca)

Caro direttore,

anche io sono uno dei tanti pensionati che percepiscono 100 mila lire al mese e che in questi ultimi 6-7 anni ha visto la propria pensione perdere un terzo del potere d'acquisto. Fino ad ora il governo ha sempre adottato sistemi assurdi — purtroppo accettati —, come il disgraziato metodo degli aumenti in percentuale che favoriscono le pensioni più alte. La premessa serve per deplorare una parte dell'articolo della compagna Podestà, e cioè quella dove si associa al rammarico di quel signor Di Gennaro che, pur percependo l'ottima pensione di 300 mila lire mensili, lamenta che dal primo gennaio il suo aumento sarà «solo» di lire 39 mila e non di lire 61.500 come sperava: quindi, secondo lui, avrà una riduzione di lire 22 mila. A questo punto non è sufficiente riconoscere apertamente le difficoltà attuali del Paese e sostenere lamentele come quelle del lettore di Roma, il quale pretende appunto di mantenere i sistemi assurdi sopra menzionati, onde relegare milioni di pensionati a dei minimi che diventano, con il marasma economico in vigore, sempre più minimi.

CARLO GUARISCO
(Fino Mornasco - Como)

Altri scritti sulle pensioni, ed in particolare su quelle al minimo, ci sono state scritte da: Ugo TACCINI, Montelupo Fiorentino; F. LANDINI, Roma; Giuseppe FORNERO, Settimo Torinese; Luigi PINI, Carpi; Lauro SCALTRITI, Soliera (Modena); Caterina GIANOGLIO, Torino; Maria GERMANDI, Cuneo; G. REINA, Milano; Carmine CANNELONGA, Foggia; Egidio ROSSI STAGLIENO, Torino.

In alcune lettere scritte da pensionati che, non per cause dipendenti dalla loro volontà ma per inadempienze contributive dei padroni, disoccupazione e irrazionale evoluzione delle leggi, sono tuttora condannati a percepire il minimo, ci sembra traspaia una certa tendenza a contrapporsi ai pensionati meno disagiati o più favoriti. Ciò rischia di far perdere di vista le vere cause sociali e le responsabilità politiche delle sperequazioni di trattamento e offuscare quindi la prospettiva.

Innanzitutto dobbiamo saper giustamente apprezzare l'importante risultato raggiunto con la legge n. 160 che ha sancito, dopo anni di lotte, il collegamento delle pensioni, di *tutte* le pensioni, alla dinamica salariale, modificando con ciò stesso la condizione umana e sociale dei pensionati: i loro interessi e le loro conquiste si congiungono a quelle dei lavoratori attivi determinando basi nuove, molto valide e concrete, per azioni e lotte unitarie sui obiettivi comuni.

Malgrado ciò, il nostro Partito ha ben presente che nel sistema pensionistico permangono gravi ingiustizie e sperequazioni: la responsabilità primaria risale alla Democrazia cristiana che con la sua politica economica e sociale ha provocato la formazione di una molteplicità di regimi pensionistici, difformi nelle strutture, nelle normative, nei trattamenti. La necessità di razionalizzare e unificare questo coacervo di norme e istituti, anche per poter disporre di maggiori risorse finanziarie e redistribuirle con rigorosi criteri di giustizia ed equità, è una esigenza politica e morale *urgente*, molto avvertita dal nostro Partito e dal movimento sindacale.

Uno dei più importanti settori da modificare è, senza dubbio, quello dei minimi. Occorre tuttavia aver presente che il divario che si è verificato agli inizi di quest'anno tra i minimi e le pensioni di importo superiore non è un fatto che si ripeterà automaticamente negli anni futuri: la rivalutazione del minimo al 27,75% del salario medio degli operai dell'industria è stato infatti calcolato *non* sull'importo in vigore al gennaio 1975 (L. 48.550) ma su quello del dicembre '74 (L. 42.950), riassorbendo parte dell'aumento ottenuto con la legge 160 che ha innalzato il minimo da L. 48.550 a L. 55.950. Con il prossimo anno, invece, la rivalutazione avverrà sull'importo attuale di L. 66 mila 950 e ciò dovrebbe portare ad un certo riequilibrio tra l'entità degli aumenti dei minimi e delle pensioni di importo superiore.

Questo non annulla, ripetiamo, la necessità di andare verso la revisione del criterio della loro determinazione e rivalutazione per agganciare, ad esempio, il minimo al 30% del salario medio degli operai dell'industria e favorire anche un processo di riduzione del numero dei pensionati al minimo. Come procedere allora in modo giusto ed efficace, specie nell'attuale situazione del Paese e di preoccupante pesantezza finanziaria dell'INPS?

Nell'immediato, la strada giusta da seguire è quella indicata dalle organizzazioni sindacali emiliane che il 24 gennaio hanno promosso a Bologna una manifestazione regionale di lotta unitaria di lavoratori e pensionati a sostegno della vertenza per i rinnovi contrattuali e delle trattative tra governo e Confederazioni sul problemi previdenziali: unificazione riscossione contributi, unificazione sistema pensionistico ecc. I pensionati possono dunque essere, molto più di prima, protagonisti consapevoli delle lotte sindacali e politiche che l'insieme del movimento operaio conduce per la ripresa produttiva e una nuova politica economica e sociale, affinchè gli interessi reali e profondi delle masse più disagiate siano sollecitamente affrontati e portati a soluzione.

BRUNA PODESTA'
(del Gruppo sicurezza sociale della Direzione del PCI)

Discriminazioni all'Ufficio politico della questura

Caro direttore,

vogliamo segnalarti un episodio accaduto alla questura di Roma dove prestiamo servizio. Nel giugno dello scorso anno gli uomini dello Ufficio politico furono impegnati il sabato e la domenica in una operazione che portò alla scoperta di sette covi dei NAP e all'arresto di diversi nappisti, nonché al sequestro di alcune autovetture rubate e di svariate armi. Quella notte operammo in 250 uomini, cioè tutti i componenti l'Ufficio politico, tranne i pochi che si trovavano in licenza.

Per quell'episodio sono state recentemente premiate 80 persone nella seguente misura: 200 mila lire e l'encomio solenne al dottor Improta e ad 8 funzionari del suo ufficio (che potranno così scavalcare nella carriera diversi loro colleghi); 150 mila lire e l'encomio solenne ai suoi «magnifici sette» marescialli; 100 mila lire ad una quarantina di altri marescialli e brigadieri e 80 mila lire infine ad appuntati e guardie. Fra i premiati figurano come al solito due autisti per ogni funzionario, il dattilografo (uno per ogni funzionario), e due persone che in quel momento erano in licenza.

Questi fatti (che non sono una novità all'Ufficio politico della questura di Roma: l'Unità ebbe occasione di pubblicare una lettera sulla discriminazione operata nella concessione di premi conseguenti agli incidenti provocati dai fascisti durante un comizio di Pino Rauti) hanno suscitato molto malumore tra gli esclusi, alcuni dei quali nell'operazione anti-NAP rischiarono addirittura la vita. C'è stato chi ha osato protestare, ma è stato messo alla porta dal dottor Improta.

Ora, al di sopra delle valutazioni che potrà eventualmente fare la magistratura, chiediamo che il ministero degli Interni provveda a sanare questa palese ingiustizia, concedendo anche agli esclusi un premio della stessa misura di quelli elargiti alle persone che, evidentemente, sono nelle... grazie dei dirigenti l'Ufficio politico.

Cogliamo questa occasione per denunciare un altro fatto: la circolare di Gui, che fissa in 7 ore al massimo il servizio giornaliero, non viene affatto rispettata e siamo costretti a fare turni di servizio massacranti di circa 9/10 ore al giorno e spesso tolte a non poter neppure usufruire del previsto riposo settimanale.

LETTERA FIRMATA
da 50 sottufficiali e guardie dell'Ufficio politico della questura di Roma

Scrivono dai Paesi socialisti

Pedro Luis BELTRAN, Ave: 81 21812, entre 218 y 218-A Marianao - *15 Habana* - Cuba (ha 22 anni, disegnatore tecnico, vuole corrispondere. Colleziona francobolli, monete, fotografie).

Magdalena SIEDLECKA, Ul. Bartosza Glowackiego 59 - *51 - 691 Wroclaw* - Polonia (si interessa di musica, pittura, archeologia e geografia; ha 16 anni e frequenta l'istituto tecnico).

Hélène PETROVA, 1 rue 28, J re «Droyba» 2, bloc 14, vhod 7, appt 154 - *1528 Sofia* - Bulgaria (corrisponderebbe in francese con ragazzi e ragazze italiani).

Marian RADU, P zza Voievozilox - 14 BI Cl Sc. B, Etj 3 Ap. 10 - *6600 Iasi* - Romania (corrisponderebbe in italiano con ragazzi e ragazze).